

# Omero - Iliade

## Libro Quinto

Allor Palla Minerva a Diomede  
forza infuse ed ardire, onde fra tutti  
gli Achei splendesse glorioso e chiaro.  
Lampi gli uscian dall'elmo e dallo scudo  
d'inestringuibil fiamma, al tremolio  
simigliante del vivo astro d'autunno,  
che lavato nel mar splende più bello.  
Tal mandava dal capo e dalle spalle  
divin foco l'eroe, quando la Diva  
lo sospinse nel mezzo ove più densa  
ferve la mischia. Era fra' Teucri un certo  
Darete, uom ricco e d'onoranza degno,  
di Vulcan sacerdote, e genitore  
di due prodi figliuoi mastri di guerra  
Fegèo nomati e Idèo. Precorsi agli altri  
si fèr costoro incontro a Diomede,  
essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte  
divenuti così, scagliò primiero  
la lung'asta Fegèo. L'asta al Tidide  
lambi l'omero manco, e non l'offese.  
Col ferrato suo cerro allor secondo  
mosse il Tidide, né di mano indarno  
il telo gli fuggì, ché tra le poppe  
del nemico s'infisse, e dalla biga  
lo spiombò. Diede Idèo, visto quel colpo,  
un salto a terra, e in un col suo bel carro  
smarrito abbandonò la pia difesa  
dell'ucciso fratel. Né avria schivato  
perciò la morte; ma Vulcan di nebbia  
lo ricinse e servollo, onde non resti  
il vecchio padre desolato al tutto.  
Tolse i destrieri il vincitore, e trarli  
da' compagni li fece alle sue navi.  
Visti i due figli di Darete i Teucri  
l'un freddo nella polve e l'altro in fuga,  
turbârsi; e la glaucopide Minerva  
preso per mano il fero Marte disse:  
O Marte, Marte, esizioso Iddio  
che lordo ir godi d'uman sangue e al suolo  
adeguar le città, non lasceremo  
noi dunque battagliai soli tra loro  
Teucri ed Achei, qualunque sia la parte  
cui dar la palma vorrà Giove? Or via  
ritiriamci, evitiam l'ira del nume.  
In questo favellar trasse la scaltra  
l'impetuoso Dio fuor del conflitto,  
e su la riva riposar lo fece  
dell'erboso Scamandro. Allora i Dànai  
cacciâr li Teucri in fuga; e ognun de' duci  
un fuggitivo uccise. Agamennóne  
primier riversa il vasto Hodio dal carro,  
degli Alizóni condottiero, e primo  
al fuggir. Gli piantò l'asta nel tergo,  
e fuor del petto uscir la fece. Ei cadde  
romoroso, e suonâr l'armi sovr'esso.

Dalla glebosa Tarne era venuto  
Festo figliuol del Mèone Boro. Il colse  
Idomenèo coll'asta alla diritta  
spalla nel punto che salia sul carro.  
Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto,  
e i servi lo spogliâr d'Idomenèo.  
L'Atride Menelao di Strofio il figlio  
Scamandrio uccise, cacciator famoso  
cui la stessa Diana ammaestrava  
le fere a saettar quante ne pasce  
montana selva. E nulla allor gli valse  
la Diva amica degli strali, e nulla  
l'arte dell'arco. Menelao lo giunse  
mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle  
l'asta gli spinse, e trapassògli il petto.  
Boccon cadde il trafitto, e cupamente  
l'armi sovr'esso rimbombar s'udiro.  
Prole del fabbro Armònide, Fereclo  
da Merion fu spento. Era costui  
per tutte guise di lavori industri  
maraviglioso, e a Pallade Minerva  
caramente diletto. Opra fur sua  
di Paride le navi, onde principio  
ebbe il danno de' Teucri, e di lui stesso,  
perché i decreti degli Dei non seppe.  
L'inseguì, lo raggiunse, lo percosse  
nel destro clune Merione, e sotto  
l'osso vèr la vescica uscì la punta.  
Gli mancâr le ginocchia, e guaiolando  
e cadendo il coprì di morte il velo.  
Mege uccise Pedèo, bastarda prole  
d'Antènore, cui l'inclita Teano,  
gratificando al suo consorte, avea  
con molta cura nutricato al paro  
dei dilette suoi figli. Si fe' sopra  
a costui coll'acuta asta il Filide  
Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse  
tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.  
Così concio egli cadde, e nella sabbia  
fe' tenaglia co' denti al freddo acciaro.  
Ipsènore, figliuol del generoso  
Dolopion, scamandrio sacerdote  
riverito qual Dio, fugge davanti  
al chiaro germe d'Evemone Euripilo.  
Euripilo l'insegue, e via correndo  
tal gli cala su l'omero un fendente  
che il braccio gli recide. Sanguinoso  
casca il mozzo lacerto nella polve,  
e la purpurea morte e il violento  
fato le luci gli abbuiâr. Di questi  
tal nell'acerba pugna era il lavoro.  
Ma di qual parte fosse Diomede,  
se troiano od acheo, mal tu sapresti  
discernere, sì fervido ei trascorre  
il campo tutto; simile alla piena  
di tumido torrente che cresciuto  
dalle piogge di Giove, ed improvviso  
precipitando i saldi ponti abbatte  
debil freno alle fiere onde, e de' verdi  
campi i ripari rovesciando, ingoia  
con fragor le speranze e le fatiche  
de' gagliardi coloni: a questa guisa

sgominava il Tidide e dissipava  
le caterve de' Troi, che sostenerne  
non potean, benché molti, la ruina.  
Come Pandaro il vide sì furente  
scorrere il campo, e tutte a sé dinanzi  
scompigliar le falangi, alla sua mira  
curvò subito l'arco, e l'irruente  
eroe percosse alla diritta spalla.  
Entrò pel cavo dell'usbergo il crudo  
strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,  
forte allora gridò l'inclito figlio  
di Licaon, magnanimi Troiani,  
stimolate i cavalli, ritornate  
alla pugna. Ferito è degli Achei  
il più forte guerrier, né credo ei possa  
a lungo tollerar l'acerbo colpo,  
se vano feritor non mi sospinse  
qua dalla Licia il re dell'arco Apollo.  
Così gridava il vantator. Ma domo  
non restò da quel colpo Diomede,  
che ritraendo il passo, e de' cavalli  
coprendosi e del cocchio, al suo fedele  
Capaneide si rivolse, e disse:  
Corri, Stenelo mio, scendi dal carro,  
e dall'omero tosto mi divelli  
questo acerbo quadrel. - Diè un salto a terra  
Stenelo e corse, e l'aspro stral gli svelse  
dall'omero trafitto. Per la maglia  
dell'usbergo spicciava il caldo sangue,  
e imperturbato sì l'eroe pregava:  
Invitta figlia dell'Egìoco Giove,  
se nelle ardenti pugne unqua a me fosti  
del tuo favor cortese e al mio gran padre,  
odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo  
m'assisti, e al tiro della lancia mia  
manda il mio feritor: dammi ch'io spegna  
questo ventoso nebulon che grida  
ch'io del Sol non vedrò più l'aurea luce.  
Udì la Diva il prego, e a lui repente  
e mani e piedi e tutta la persona  
agile rese, e fattasi vicina  
e manifesta disse: Ti rinfranca  
Diomede, e co' Troi pugna sicuro;  
ch'io del tuo grande genitor Tidèo  
l'invitta gagliardia ti pongo in petto,  
e la nube dagli occhi ecco ti sgombro  
che la vista mortal t'appanna e grava,  
onde tu ben discerna le divine  
e l'umane sembianze. Ove alcun Dio  
qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni  
non cimentarti, no; ma se in conflitto  
vien la figlia di Giove Citerea,  
l'acuto ferro adopra, e la ferisci.  
Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.  
Allor diè volta e si mischiò tra' primi  
combattenti il Tidide, a pugnar pronto  
più che prima d'assai; ché in quel momento  
triplice in petto si sentì la forza.  
Come lion che, mentre il gregge assalta,  
ferito dal pastor, ma non ucciso,  
vie più s'infuria, e superando tutte  
resistenze si slancia entro l'ovile:

derelitte, tremanti ed affollate  
l'una addosso dell'altra si riversano  
le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo  
con ingordo furor: tal dentro ai Teucri  
diede il forte Tidide. A prima giunta  
Astinoo uccise ed Ipenòr: trafisse  
l'uno coll'asta alla mammella; all'altro  
la paletta dell'omero percosse  
con tale un colpo della grande spada,  
che gli spiccò dal collo e dalla schiena  
l'omero netto. Dopo questi addosso  
ad Abante si spicca e a Pollido,  
figli del veglio interprete di sogni  
Euridamante; ma il meschin non seppe  
nella lor dipartenza a questa volta  
divinarne il destin, ch'ambi il Tidide  
li pose a morte e li spogliò. Drizzossi  
quindi a Xanto e Faon figli a Fenopo,  
ambo a lui nati nell'età canuta.  
In amara vecchiezza il derelitto  
genitor si struggea, ché d'altra prole,  
cui sua reda lasciar, lieto non era.  
Gli spense ambo il Tidide, e lor togliendo  
la cara vita, in aspre cure e in pianti  
pose il misero padre, a cui negato  
fu il vederli tornar dalla battaglia  
salvi al suo seno; e di lui morto in lutto  
ignoti eredi si partìr l'avere.  
Due Priamidi, Cromio ed Echemóne,  
veniano entrambi in un sol cocchio. A questi  
s'avventò Diomede; e col furore  
di lion che una mandra al bosco assalta  
e di giovenca o bue frange la nuca;  
così mal conci entrambi il fier Tidide  
precipitòlli dalla biga, e tolte  
l'arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne  
i destrieri onde trarli alla marina.  
Come de' Teucri sbarattar le file  
videlo Enea, si mosse, e per la folta  
e fra il rombo dell'aste discorrendo  
a cercar diessi il valoroso e chiaro  
figlio di Licaon, Pandaro. Il trova,  
gli si appresenta e fa queste parole:  
Pandaro, dov'è l'arco? ove i veloci  
tuoi strali? ov'è la gloria in che qui nullo  
teco gareggia, né verun si vanta  
licio arcier superarti? Or su, ti sveglia,  
alza a Giove la mano, un dardo allenta  
contro costui, qualunque ei sia, che desta  
cotanta strage, e si malmena i Teucri,  
de' quai già molti e forti a giacer pose:  
se pur egli non fosse un qualche nume  
adirato con noi per obbliati  
sacrifici: e de' numi acerba è l'ira.  
Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui  
di Licaone: O delle teucre genti  
inclito duce Enea, se quello scudo  
e quell'elmo a tre con e quei destrieri  
ben riconosco, colui parmi in tutto  
il forte Diomede. E nondimeno  
negar non l'oso un immortal. Ma s'egli  
è il mortale ch'io dico, il bellicoso

figliuolo di Tidèo, tanto furore  
non è senza il favor d'un qualche iddio,  
che di nebbia i celesti omeri avvolto  
stagli al fianco, e dal petto gli disvia  
le veloci saette. Io gli scagliai  
dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta  
spalla nel cavo del torace, e certo  
d'averlo mi credea sospinto a Pluto.  
Pur non lo spensi: e irato quindi io temo  
qualche nume. Non ho su cui salire  
or qui cocchio verun. Stolto! che in serbo  
undici ne lasciai nel patrio tetto  
di fresco fatti e belli, e di cortine  
ricoperti, con due d'orzo e di spelda  
ben pasciuti cavalli a ciascheduno.  
E sì che il giorno ch'io partii, gli eccelsi  
nostri palagi abbandonando, il veglio  
guerriero Licaon molti ne dava  
prudenti avvisi, e mi facea precetto  
di guidar sempre mai montato in cocchio  
le troiane coorti alla battaglia.  
Certo era meglio l'obbedir; ma, folle!  
nol feci, ed ebbi ai corridor riguardo,  
temendo che assueti a largo pasto  
di pasto non patissero difetto  
in racchiusa città. Lasciàili adunque,  
e pedon venni ad Ilio, ogni fidanza  
posta nell'arco, che giovarmi poscia  
dovea sì poco. Saettai con questo  
due de' primi, l'Atride ed il Tidide,  
e ferii l'uno e l'altro, e il vivo sangue  
ne trassi io sì, ma n'attizzai più l'ira.  
In mal punto spiccai dunque dal muro  
gli archi ricurvi il dì che al grande Ettore  
compiacendo qua mossi, e de' Troiani  
il comando accettai. Ma se redire,  
se con quest'occhi riveder m'è dato  
la patria, la consorte e la sublime  
mia vasta reggia, mi recida ostile  
ferro la testa, se di propria mano  
non infrango e non getto nell'accese  
vampe quest'arco inutile compagno.  
E al borioso il duce Enea: Non dire,  
no, questi spregi. Della pugna il volto  
cangerà, se ambedue sopra un medesimo  
cocchio raccolti affronterem costui,  
e farem delle nostre armi periglio.  
Monta dunque il mio carro, e de' cavalli  
di Troe vedi la vaglia, e come in campo  
per ogni lato sappiano veloci  
inseguire e fuggir. Questi (se avvegna  
che il Tonante di nuovo a Diomede  
dia dell'armi l'onor), questi trarranno  
salvi noi pure alla cittade. Or via  
prendi tu questa sferza e queste briglie,  
ch'io de' corsieri, per pugnar, ti cedo  
il governo; o costui tu stesso affronta,  
ché de' corsieri sarà mia la cura.  
Sì (riprese il figliuol di Licaone)  
tien tu le briglie, Enea, reggi tu stesso  
i tuoi cavalli, che la mano udendo  
del consueto auriga, il curvo carro

miglio trarranno, se fuggir fia forza  
dal figlio di Tidèo. Se lor vien manco  
la tua voce, potrian per caso istrano  
spaventati adombrarsi, e senza legge  
aggirarsi pel campo, e a trarne fuori  
della pugna indugiar tanto che il fero  
Diomede n'assegua impetuoso,  
ed entrambi n'uccida, e via ne meni  
i destrieri di Troe. Resta tu dunque  
al timone e alle briglie, ché coll'asta  
io del nemico sosterrò l'assalto.  
Montâr, ciò detto, sull'adorno cocchio,  
e animosi drizzâr contra il Tidide  
i veloci cavalli. Il chiaro figlio  
di Capanèo li vide, ed all'amico  
vòlto il presto parlar, Tidide, ei disse,  
mio diletto Tidide, a pugnar teco  
veggo pronti venir due di gran nerbo  
valorosi guerrier, l'uno il famoso  
Pandaro arciero che figliuol si vanta  
di Licaone, e l'altro Enea che prole  
vantasi ei pur di Venere e d'Anchise.  
Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto  
tu non istarmi a furiar tra i primi  
con sì gran rischio della dolce vita.  
Bieco guatollo il gran Tidide, e disse:  
Non parlar mi di fuga. Indarno tenti  
persuadermi una viltà. Fuggire  
dal cimento e tremar, non lo consente  
la mia natura: ho forze intégre, e sdegno  
de' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,  
quale mi trovo, ad incontrar costoro;  
ché Pallade mi vieta ogni paura.  
Ma non essi ambedue salvi di mano  
ci scapperan, dai rapidi sottratti  
lor corridori, ed avverrà che appena  
ne scampi un solo. Un altro avviso ancora  
vo' dirti, e tu non l'obbliar. Se fia  
che l'alto onore d'atterrarli entrambi  
la prudente Minerva mi conceda,  
tu per le briglie allora i miei cavalli  
lega all'anse del cocchio, e ratto vola  
ai cavalli d'Enea, e dai Troiani  
via te li mena fra gli Achei. Son essi  
della stirpe gentil di quei che Giove,  
prezzo del figlio Ganimede, un giorno  
a Troe donava; né miglior destrieri  
vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.  
Al re Laomedonte il prence Anchise  
la razza ne furò, sopposte ai padri  
segretamente un dì le sue puledre  
che di tale imeneo sei generosi  
corsier gli partoriro. Egli n'impingua  
quattro di questi a sé nel suo presepe,  
e due ne cesse al figlio Enea, superbi  
cavalli da battaglia. Ove n'avvegna  
di predarli, n'avremo immensa lode.  
Mentre seguian tra lor queste parole,  
quelli incitando i corridor veloci  
tosto appressârsi, e Pandaro primiero  
favellò: Bellicoso ardito figlio  
dell'illustre Tidèo, poiché l'acuto

mio stral non ti domò, vengo a far prova  
s'io di lancia ferir meglio mi sappia.  
Così detto, la lunga asta vibrando  
fulminolla, e colpì di Diomede  
lo scudo sì, che la ferrata punta  
tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo.  
Sei ferito nel fianco (alto allor grida  
l'illustre feritor), né a lungo, io spero,  
vivrai: la gloria che mi porti è somma.  
Errasti, o folle, il colpo (imperturbato  
gli rispose l'eroe); ben io m'avviso  
ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi  
da questa zuffa, nel suo sangue steso  
l'ira di Marte sazierà. Ciò detto,  
scagliò. Minerva ne diresse il telo,  
e a lui che curvo lo sfuggia, cacciollo  
tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto  
ferro tra' denti, ne tagliò l'estrema  
lingua, e di sotto al mento uscì la punta.  
Piombò dal cocchio, gli tonâr sul petto  
l'armi lucenti, sbigottîr gli stessi  
cavalli, e a lui si sciolsero per sempre  
e le forze e la vita. Enea temendo  
in man non caggia degli Achei l'ucciso,  
scese, e protesa a lui l'asta e lo scudo  
giravagli dintorno a simiglianza  
di fier liòne in suo valor sicuro;  
e parato a ferir qual sia nemico  
che gli si accosti, il difendea gridando  
orribilmente. Diè di piglio allora  
ad un enorme sasso Diomede  
di tal pondo, che due nol porterebbero  
degli uomini moderni; ed ei vibrandolo  
agevolmente, e solo e con grand'impeto  
scagliandolo, percosse Enea nell'osso  
che alla coscia s'innesta ed è nomato  
ciotola. Il fracassò l'aspro macigno  
con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.  
Diè del ginocchio al grave colpo in terra  
l'eroe ferito, e colla man robusta  
puntellò la persona. Un negro velo  
gli coprì le luci, e qui perì,  
se di lui tosto non si fosse avvista  
l'alma figlia di Giove Citerea  
che d'Anchise pastor l'avea concetto.  
Intorno al caro figlio ella diffuse  
le bianche braccia, e del lucente peplo  
gli antepose le falde, onde dall'armi  
ripararlo, e impedir che ferro acheo  
gli passi il petto e l'anima gl'involi.  
Mentre al fiero conflitto ella sottrage  
il diletto figliuol, Stènelo il cenno  
membrando dell'amico, ne sostiene  
in disparte i cavalli, e prestamente  
all'anse della biga avviluppate  
le redini, s'avventa ai ben chiomati  
corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri  
agli Achivi li spinge, ed alle navi  
spedisceli fidati al dolce amico  
Dèipilo, cui sopra ogni altro eguale,  
perché d'alma conforme, in pregio ei tiene.  
Esso intanto l'eroe capaneide

rimontato il suo cocchio, e in man riprese  
le rilucnti briglie, allegramente  
de' cavalli sonar l'ugna facea  
dietro il Tidide che coll'empio ferro  
l'alma Venere insegue, la sapendo  
non una delle Dee che de' mortali  
godon le guerre amministrar, siccome  
Minerva e la di mura atterratrice  
torva Bellona, ma un'imbelle Diva.  
Poiché raggiunta per la folta ei l'ebbe,  
abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto  
ferro l'assalse, e della man gentile  
gli estremi le sfiorò verso il confine  
della palma. Forò l'asta la cute,  
rotto il peplo odoroso a lei tessuto  
dalle Grazie, e fluì dalla ferita  
l'icòre della Dea, sangue immortale,  
qual corre de' Beati entro le vene;  
ch'essi, né frutto cereal gustando  
né rubicondo vino, esangui sono,  
e quindi han nome d'Immortali. Al colpo  
died'ella un forte grido, e dalle braccia  
depose il figlio, a cui difesa Apollo  
corse tosto, e l'ascose entro una nube,  
onde camparlo dall'achee saette.  
Il bellicoso Diomede intanto,  
Cedi, figlia di Giove, alto gridava,  
cedi il piè dalla pugna. E non ti basta  
sedur d'imbelli femminette il core?  
Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso  
che tale desteratti orror la guerra,  
ch'anco il sol nome ti darà paura.  
Disse; ed ella turbata ed affannosa  
partiva. La veloce Iri per mano  
la prese, la tirò fuor del tumulto  
carca di doglie e livida le nevi  
della morbida cute. Alla sinistra  
della pugna seduto il furibondo  
Marte trovò: la grande asta del Nume  
e i veloci corsier cingea la nebbia.  
Gli abbracciò le ginocchia supplicando  
la sorella, e gridò: Caro fratello,  
miserere di me, dammi il tuo cocchio  
ond'io salga all'Olimpo. Assai mi cruccia  
una ferita che mi feo la destra  
d'un ardito mortal, di Diomede,  
che pur con Giove piglieria contesa.  
Sì prega, e Marte i bei destrier le cede.  
Salì sul cocchio allor la dolorosa,  
salì al suo fianco la taumanzia figlia,  
e in man tolte le briglie, a tutto corso  
i cavalli sferzò che des'iosi  
volavano. Arrivâr tosto all'Olimpo,  
eccelsa sede degli Eterni. Quivi  
arrestò la veloce Iri i corsieri,  
li disciolse dal giogo, e ristorollì  
d'immortal cibo. La divina intanto  
Venere al piede si gittò dell'alma  
genitrice Diona, che la figlia  
raccolgendo al suo seno, e colla mano  
la carezzando e interrogando, Oh! disse,  
oh! chi mai de' Celesti si permise,

amata figlia, in te sì grave offesa,  
come rea di gran fallo alla scoperta?  
Il superbo Tidide Diomede,  
rispose Citerea, l'empio ferimmi  
perché il mio figlio, il mio sovra ogni cosa  
diletto Enea sottrassi dalla pugna,  
che pugna non è più di Teucri e Achivi,  
ma d'Achivi e di numi. - E a lei Diona  
inclita Diva replicò: Sopporta  
in pace, o figlia, il tuo dolor; ché molti  
degl'Immortali con alterno danno  
molte soffrimmo dai mortali offese.  
Le soffrì Marte il dì che gli Aloidi  
Oto e il forte Efialte l'annodaro  
d'aspre catene. Un anno avvinto e un mese  
in carcere di ferro egli si stette,  
e forse vi peria, se la leggiadra  
madrigna Eeribèa nol rivelava  
al buon Mercurio che di là furtivo  
lo sottrasse, già tutto per la lunga  
e dolorosa prigionia consunto.  
Le soffrì Giuno allor che il forte figlio  
d'Anfitrione con trisulco dardo  
la destra poppa le piagò, sì ch'ella  
d'alto duol ne fu colta. Anco il gran Pluto  
dal medesimo mortal figlio di Giove  
aspro sofferse di saetta un colpo  
là su le porte dell'Inferno, e tale  
lo conquisse un dolor, che lamentoso  
e con lo stral ne' duri omeri infisso  
all'Olimpo sen venne, ove Peone,  
di lenitivi farmaci spargendo  
la ferita, il sanò; ché sua natura  
mortal non era: ma ben era audace  
e scellerato il feritor che d'ogni  
nefario fatto si fea beffe, osando  
fin gli abitanti saettar del cielo.  
Oggi contro te pur spinse Minerva  
il figlio di Tidèo. Stolto! ché seco  
punto non pensa che son brevi i giorni  
di chi combatte con gli Dei: né babbo  
lo chiameran tornato dalla pugna  
i figlioletti al suo ginocchio avvolti.  
Benché forte d'assai, badi il Tidide  
ch'un più forte di te seco non pugni;  
badi che l'Adrastina Egialèa,  
di Diomede generosa moglie,  
presto non debba risvegliar dal sonno  
ululando i famigli, e il forte Acheo  
plorar che colse il suo virgineo fiore.  
In questo dir con ambedue le palme  
la man le asterse dal rappreso icòre,  
e la man si sanò, queta ogni doglia.  
Riser Giuno e Minerva a quella vista,  
e con amaro motteggiar la Diva  
dalle glauche pupille il genitore  
così prese a tentar. Padre, senz'ira  
un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna  
qualche leggiadra Achea sollecitando  
a seguir seco i suoi Teucri diletti,  
nel carezzarla ed acconciarle il peplo,  
a un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta

la dilicata mano. - Il sommo padre  
grazioso sorrise, e a sé chiamata  
l'aurea Venere, Figlia, le dicea,  
per te non sono della guerra i fieri  
studi, ma l'opre d'Imeneo soavi.  
A queste intendi, ed il pensier dell'armi  
tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.  
Mentre in cielo seguian queste favelle,  
contro il figlio d'Anchise il bellicoso  
Diomede si spinge, né l'arresta  
il saper che la man d'Apollo il copre.  
Desioso di porre Enea sotterra  
e spogliarlo dell'armi peregrine,  
nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte  
a morte l'assalì, tre volte Apollo  
gli scosse in faccia il luminoso scudo.  
Ma come il forte Calidonio al quarto  
impeto venne, il saettante nume  
terribile gridò: Guarda che fai;  
via di qua, Diomede; il paragone  
non tentar degli Dei, ché de' Celesti  
e de' terrestri è disugual la schiatta.  
Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede  
l'ira evitando dell'arciere Apollo,  
che, fuor condotto della mischia Enea,  
nella sagrata Pergamo fra l'are  
del suo delubro il pose. Ivi Latona,  
ivi l'amante dello stral Diana  
lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo  
formò di tenue nebbia una figura  
in sembianza d'Enea; d'Enea le finse  
l'armi, e dintorno al vano simulacro  
Teucri ed Achei facean di targhe e scudi  
un alterno spezzar che intorno ai petti  
orrendo risonava. Allor si volse  
al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:  
Eversor di città, Marte omicida,  
che sol nel sangue esulti, e non andrai  
ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi  
questo altiero mortal, questo Tidide  
che alle mani verria con Giove ancora?  
Egli assalse e ferì prima Ciprigna  
al carpo della mano; indi avventossi  
a me medesimo coll'ardir d'un Dio.  
Sì dicendo, s'assise alto sul colmo  
della pergàmea rocca, e il rovinoso  
Marte sen corse a concitar de' Teucri  
le schiere, e preso d'Acamante il volto,  
d'Acamante de' Traci esimio duce,  
così prese a spronar di Priamo i figli:  
Illustri Priamidi, e sino a quando  
permetterete della vostra gente  
per la man degli Achei sì rio macello?  
Sin tanto forse che la strage arrivi  
alle porte di Troia? A terra è steso  
l'eroe che al pari del divino Ettore  
onoravamo, Enea preclaro figlio  
del magnanimo Anchise. Andiam, si voli  
alla difesa di cotanto amico.  
Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero  
queste parole. Sarpedon con aspre  
rampogne allora rabbuffando Ettore,

Dove andò, gli dicea, l'alto valore  
che poc'anzi t'avevi? E pur t'udimmo  
vantarti che tu sol senza l'aita  
de' collegati, e co' tuoi soli affini  
e co' fratei bastavi alla difesa  
della città. Ma niuno io qui ne veggo,  
niun ne ravviso di costor, ché tutti  
trepidanti s'arretrano siccome  
timidi veltri intorno ad un leone:  
e qui frattanto combattiam noi soli,  
noi venuti in sussidio. Io che mi sono  
pur della lega, di lontana al certo  
parte mi mossi, dalla licia terra,  
dal vorticoso Xanto, ove la cara  
moglie ed un figlio pargoletto e molti  
lasciai di quegli averi a cui sospira  
l'uomo mai sempre bisognoso. E pure  
alleato, qual sono, i miei guerrieri  
esorto alla battaglia, ed io medesimo  
sto qui pronto a pugnar contra costui,  
benché qui nulla io m'abbia che il nemico  
rapir mi possa, né portarlo seco.  
E tu ozioso ti ristai? né almeno  
agli altri accenni di far fronte, e in salvo  
por le consorti? Guàrdati, che presi,  
siccome in ragna che ogni cosa involve,  
non divenghiate del crudel nemico  
cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo  
la vostr'alma cittade non adegui.  
A te tocca l'aver di ciò pensiero  
e giorno e notte, a te dell'alleanza  
i capitani supplicar, che fermi  
resistano al lor posto, e far che niuna  
cagion più sorga di rampogne acerbe.  
D'Ettore al cor fu morso amaro il detto  
di Sarpedonte, sì che tosto a terra  
saltò dal cocchio in tutto punto, e l'asta  
scotendo ad animar corse veloce  
d'ogni parte i Troiani alla battaglia,  
e destò mischia dolorosa. Allora  
voltâr la fronte i Teucri, e impetuosi  
fêrsi incontro agli Achei, che stretti insieme  
gli aspettâr di piè fermo e senza tema.  
Come allor che di Zefiro lo spiro  
disperde per le sacre aie la pula,  
mentre la bionda Cerere la scevra  
dal suo frutto gentil, che il buon villano  
vien ventilando; lo leggier spulezzo  
tutta imbianca la parte ove del vento  
lo sospinge il soffiar: così gli Achivi  
inalbava la polve al cielo alzata  
dall'ugna de' cavalli entrati allora  
sotto la sferza degli aurighi in zuffa.  
Difilati portavano i Troiani  
il valor delle destre, e furioso  
li soccorreva Gradivo discorrendo  
il campo tutto, e tutta di gran buio  
la battaglia coprendo. E sì di Febo  
i precetti adempia, di Febo Apollo  
d'aurea spada precinto, che comando  
dato gli avea d'accendere ne' Teucri  
l'ardimento guerrier, vista partire

l'aiutatrice degli Achei Minerva.  
Fuori intanto de' pingui aditi sacri  
Enea messo da Febo, e per lui tutto  
di gagliardia ripieno appresentossi  
a' suoi compagni che gioir, vedendo  
vivo e salvo il guerriero e rintegrato  
delle pristinae forze. Ma gravarlo  
d'alcun dimando il fier nol consentia  
lavor dell'armi che dell'arco il divo  
sire eccitava, e l'omicida Marte,  
e la Discordia ognor furente e pazza.  
D'altra parte gli Aiaci e Diomede  
e il re dulichio anch'essi alla battaglia  
raccendono gli Achei già per sé stessi  
né la furia tementi né le grida  
de' Dardani, ma fermi ad aspettarli.  
Quai nubi che de' monti in su la cima  
immote arretra di Saturno il figlio  
quando l'aria è tranquilla e il furor dorme  
degli Aquiloni o d'altro impetuoso  
di nubi fugator vento sonoro;  
di piè fermo così senza veruno  
pensier di fuga attendono gli Achivi  
de' Troiani l'assalto. E Agamennone  
per le file scorrendo, e molte cose  
d'ogni parte avvertendo, Amici, ei grida,  
uomini siate e di cor forte, e ognuno  
nel calor della pugna il guardo tema  
del suo compagno. De' guerrier che infiamma  
generoso pudore, i salvi sono  
più che gli uccisi; chi rossor di fuga  
non sente, ha persa coll'onor la forza.  
Scagliò l'asta, ciò detto, ed un guerriero  
percosse de' primai, commilitone  
del magnanimo Enea, Dèicoonte,  
di Pèrgaso figliuol tenuto in pregio  
dai Teucri al paro che di Priamo i figli,  
perché presto a pugnar sempre tra' primi.  
Colpillo Atride nell'opposto scudo  
che difesa non fece. Trapassollo  
tutto la lancia, e per lo cinto all'imo  
ventre discese. Strepitoso ei cadde,  
e l'armi rimbombâr sopra il caduto.  
Enea diè morte di rincontro a due  
valentissimi, Orsiloco e Cretone,  
figli a Diòcle, della ben costrutta  
città di Fere un ricco abitatore.  
Scendea costui dal fiume Alfeo che largo  
la pila terra di bell'acque inonda:  
Alfèo produsse Orsiloco di molte  
genti signore, Orsiloco Diòcle,  
e Diòcle costor, mastri di guerra  
d'un sol parto acquistati. Aveano entrambi  
già fatti adulti navigato a Troia  
per onor degli Atridi, e qui la vita  
entrambi terminâr. Quai due leoni,  
cui la madre sul monte entro i recessi  
d'alto speco educò, fan ruba e guasto  
delle mandre, de' greggi e delle stalle,  
finché dal ferro de' pastor raggiunti  
caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta  
d'Enea percossi caddero costoro

col fragor di recisi eccelsi abeti.  
Strinse pietà dei due caduti il petto  
del prode Menelao, che tosto innanzi  
si spinse di lucenti armi vestito  
l'asta squassando. E Marte, che domarlo  
per man d'Enea fa stima, il cor gli attizza.  
Del magnanimo Nestore il buon figlio  
Antiloco osservollo, e un qualche danno  
paventando all'Atride, un qualche grave  
storpio all'impresa degli Achei, processse  
nell'antiguardo. Già s'aveano incontro  
abbassate le picche i due campioni  
pronti a ferir, quando d'Atride al fianco  
Antiloco comparve: e di due tali  
viste le forze in un congiunte, Enea,  
benché prode guerriero, retrocesse.  
Trassero questi tra gli Achei gli estinti  
Orsiloco e Cretone, e d'ambidue  
le miserande spoglie in man deposte  
degli amici, dier volta, e nella pugna  
novellamente si mischiâr tra' primi.  
Fu morto il duce allor de' generosi  
scudati Paflagoni, il marziale  
Pilemene. Il ferì d'asta alla spalla  
l'Atride Menelao. Lo suo sergente  
ed auriga Midon, gagliardo figlio  
d'Antimnio, cadde per la man d'Antiloco.  
Dava questo Midon, per via fuggirsi,  
la volta al cocchio. Antiloco nel pieno  
del cubito il ferì con tale un colpo  
di sasso, che gittògli al suol le belle  
eburnee briglie. Gli fu tosto sopra  
il feritor col brando, e su la tempia  
d'un dritto l'attastò, che giù dal carro  
lo travolse, e ficcògli nella sabbia  
testa e spalle. Anelante in quello stato  
ei restossi gran pezza, ché profondo  
era il sabbion; finché i destrier del tutto  
lo riversâr calpesto nella polve.  
Diè lor di piglio Antiloco, e veloce  
col flagello li spinse al campo acheo.  
Com'Ettore di mezzo all'ordinanze  
vide lor prove, impetuoso mosse  
con alte grida ad investirli, e dietro  
de' Teucri si traeva le forti squadre  
cui Marte è duce e la feral Bellona.  
Bellona in compagnia vien dell'orrendo  
tumulto della zuffa; e Marte in pugno  
palleggia un'asta smisurata, e or dietro  
or davanti cammina al grande Ettore.  
Turbossi a quella vista il bellicoso  
Tidide; e quale della strada ignaro  
viator che trascorsa un'ampia landa  
giunge a rapido fiume che muggiante  
l'onda del mar devolve, e visto il flutto  
che freme e spuma, di fuggir s'affretta  
l'orme sue ricalcando: a questa guisa  
retrocesse il Tidide, e al suo drappello  
volgendo le parole: Amici, ei disse,  
qual fia stupor se forte d'asta e audace  
combattente si mostra il duce Ettore?  
Sempre al fianco gli viene un qualche iddio

che alla morte l'invola; ed or lo stesso  
Marte in sembianza d'un mortal l'assiste.  
Non vogliate attaccar dunque co' numi  
ostinata contesa, e date addietro,  
ma col viso ognor vòlto all'inimico.  
Mentr'egli si dicea, scagliarsi i Teucri  
addosso alla sua schiera. E quivi Ettore  
a morte mise due guerrier, nell'armi  
assai valenti e in un sol cocchio ascesi,  
Anchialo e Meneste. Ebbe di loro  
pietade il grande Telamónio Aiace,  
e féssi avanti e stette, e la lucente  
asta lanciando, Anfio colpì, che figlio  
di Selago tenea suo seggio in Peso  
ricco d'ampie campagne. Ma la nera  
Parca ad Ilio il menò confederato  
del re troiano e de' suoi figli. Il colse  
sul cinto il lungo telamónio ferro,  
e nell'imo del ventre si confisse.  
Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo  
corse l'illustre vincitor; ma un nembro  
i Troiani piovean di frecce acute  
che d'irta selva gli coprì lo scudo.  
Ben egli al morto avvicinosi, e il petto  
calcandogli col piè, la fulgid'asta  
ne sferrò, ma dall'omero le belle  
armi rapirgli non poteo: sì densa  
la grandine il premea delle saette.  
E temendo l'eroe nol circuisse  
de' Troiani la piena, che ristretti  
erano e molti e poderosi, e tutti  
con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro  
ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,  
ei benché forte e di gran corpo e d'alto  
ardir diè volta, e si ritrasse addietro.  
Mentre questi alle mani in questa parte  
si travaglian così, nemico fato  
contra l'illustre Sarpedon sospinse  
l'Eraclide Tlepòlemo, guerriero  
di gran persona e di gran possa. Or come  
a fronte si trovâr quinci il nepote  
e quindi il figlio del Tonante Iddio,  
Tlepòlemo primiero così disse:  
Duce de' Licii Sarpedon, qual uopo  
rozzo in guerra a tremar qua ti condusse?  
È mentitor chi dell'Egioco Giove  
germe ti dice. Dal valor dei forti,  
che nell'andata età nacquer di lui,  
troppo lungi se' tu. Ben altro egli era  
il mio gran genitor, forza divina,  
cuor di leone. Qua venuto un giorno  
a via menar del re Laomedonte  
i promessi destrieri, egli con sole  
sei navi e pochi armati Ilio distrusse,  
e vedovate ne lasciò le vie.  
Tu sei codardo, tu a perir qui traggi  
i tuoi soldati, tu veruna aita,  
col tuo venir di Licia, non darai  
alla dardania gente; e quando pure  
un gagliardo ti fossi, il braccio mio  
qui stenderatti e spingeratti a Pluto.  
E di rimando a lui de' Licii il duce:

Tlepòlemo, le sacre iliache mura  
Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza  
del frigio sire il meritò, che ingrato  
al beneficio con acerbi detti  
oltraggiollo; e i destrieri, alta cagione  
di sua venuta, gli negò. Ma i vanti  
paterni non torran che la mia lancia  
qui non ti prostri. Tu morrai: son io  
che tel predico, e a me l'onor qui tosto  
darai della vittoria, e l'alma a Pluto.  
Ciò detto appena, sollevarò in alto  
i ferrati lor cerri ambo i guerrieri,  
ed ambo a un tempo gli scagliâr. Percosse  
Sarpedonte il nemico a mezzo il collo,  
sì che tutto il passò l'asta crudele,  
e a lui gli occhi coperse eterna notte.  
Ma il telo uscito nel medesimo istante  
dalla man di Tlepòlemo la manca  
coscia ferì di Sarpedon. Passolla  
infino all'osso la fulminea punta,  
ma non diè morte, ché vietollo il padre.  
Accorsero gli amici, e dal tumulto  
sottrassero l'eroe che del confitto  
telo di molto si dolea, né mente  
v'avea posto verun, né s'avvisava  
di sconfiggerlo dalla coscia offesa,  
onde espedirne il camminar: tant'era  
del salvarlo la fretta e la faccenda.  
Dall'altra parte i coturnati Achei  
di Tlepòlemo anch'essi dalla pugna  
ritraggono la salma. Al doloroso  
spettacolo la forte alma d'Ulisse  
si commosse altamente; e in suo pensiero  
divisando ne vien s'ei prima insegua  
di Giove il figlio, o più gli torni il darsi  
alla strage de' Licii. Alla sua lancia  
non concedean le Parche il porre a morte  
del gran Tonante il valoroso seme.  
Scagliasi ei dunque da Minerva spinto  
nella folta dei Licii, e quivi uccide  
l'un sovra l'altro Alastore, Cerano,  
Cromio, Pritani, Alcandro, e Noemone  
ed Alio: e più n'avria di lor prostrati  
il divino guerrier, se il grande Ettore  
di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque  
processe di corrusche armi splendente,  
e portante il terror ne' petti argivi.  
Come il vide vicin fe' lieto il core  
Sarpedonte, e con voce lamentosa:  
Generoso Priamide, dicea,  
non lasciarmi giacer preda al nemico:  
mi soccorri, e la vita m'abbandoni  
nella vostra città, poichè m'è tolto  
il tornarmi al natio dolce terreno,  
e d'allegrezza spargere la mia  
diletta moglie e il pargoletto figlio.  
Non rispose l'eroe; ma desioso  
di vendicarlo e ricacciar gli Achivi  
colla strage di molti, oltre si spinse.  
In questo mezzo la pietosa cura  
de' compagni adagiò sotto un bel faggio  
a Giove sacro Sarpedonte, e il telo

dalla piaga gli svelse il valoroso  
diletto amico Pelagon. Nell'opra  
svenne il ferito, e s'annebbiò la vista;  
ma l'aura boreal, che fresca intorno  
ventavagli, tornò ne' primi uffici  
della vita gli spirti; e nell'anelo  
petto affannoso ricreògli il core.  
Da Marte intanto e dall'ardente Ettore  
assaliti gli Achei né paurosi  
verso le navi si fuggian, né arditi  
farsi innanzi sapean. Ma quando il grido  
corse tra lor che Marte era co' Teucri,  
indietro si piegâr sempre cedendo.  
Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto  
dal ferreo Marte e dall'audace Ettore?  
Teutrante che sembianza avea d'un Dio,  
l'agitatore di cavalli Oreste,  
il vibrator di lancia Etolio Treco,  
e l'Enopide Elèno, ed Enomào,  
e d'armi adorno di color diverso  
Oresbio che a far d'oro alte conserve  
posto il pensier, tenea suo seggio in Ila  
appo il lago Cefisio ov'altri assai  
opulenti Beozii avean soggiorno.  
Tale e tanta d'Achivi occisione  
Giuno mirando, a Pallade si volse,  
e con preste parole: Ohimè! le disse,  
invitta figlia dell'Egioco Giove,  
se libera lasciam dell'omicida  
Marte la furia, indarno a Menelao  
noi promettemmo dell'iliache torri  
la caduta, e felice il suo ritorno.  
Or via, scendiamo, e di valor noi pure  
facciam prova laggiù. Disse, e Minerva  
tenne l'invito. Allor la veneranda  
Saturnia Giuno ad allestir veloce  
corse i d'oro bardati almi destrieri.  
Immantinente al cocchio Ebe le curve  
ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna  
d'otto raggi di bronzo, e si rivolge  
sopra l'asse di ferro. Il giro è tutto  
d'incorruttibil oro, ma di bronzo  
le salde lame de' lor cerchi estremi.  
Maraviglia a veder! Son puro argento  
i rotondi lor mozzi, e vergolate  
d'argento e d'ôr del cocchio anco le cinghie  
con ambedue dell'orbe i semicerchi,  
a cui sospese consegnar le guide.  
Si dispicca da questo e scorre avanti  
pur d'argento il timone, in cima a cui  
Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre  
pettiere; e queste parimenti e quello  
d'auro sono contesti. Desiosa  
Giuno di zuffe e del rumor di guerra,  
gli alipedi veloci al giogo adduce.  
Né Minerva s'indugia. Ella diffuso  
il suo peplo immortal sul pavimento  
delle sale paterne, effigiato  
peplo, stupendo di sua man lavoro,  
e vestita di Giove la corazza,  
di tutto punto al lagrimoso ballo  
armasi. Intorno agli omeri divini

pon la ricca di fiocchi Egida orrenda,  
che il Terror d'ogn'intorno incoronava.  
Ivi era la Contesa, ivi la Forza,  
ivi l'atroce Inseguimento, e il diro  
Gorgonio capo, orribile prodigio  
dell'Egìoco signore. Indi alla fronte  
l'aurea celata impone irta di quattro  
eccelsi con, a ricoprir bastante  
eserciti e città. Tale la Diva  
monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna  
pesante, immensa, poderosa, ond'ella  
intere degli eroi le squadre atterra  
irata figlia di potente iddio.  
Giuno, al governo delle briglie, affretta  
col flagello i corsieri. Cigolando  
per sé stesse s'aprìr l'eteree porte  
custodite dall'Ore a cui commessa  
del gran cielo è la cura e dell'Olimpo,  
onde serrare e disserrar la densa  
nube che asconde degli Dei la sede.  
Per queste porte dirizzâr le Dive  
i docili cavalli, e ritrovarò  
scevro dagli altri Sempiterni e solo  
su l'alta vetta dell'Olimpo assiso  
di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri  
sostò la Diva dalle bianche braccia,  
e il supremo de' numi interrogando:  
Giove padre, gli disse, e non ti prende  
sdegno de' fatti di Gradivo atroci?  
Non vedi quanta e quale il furibondo  
strage non giusta degli Achei commette?  
Io ne son dolorosa: e queti intanto  
si letiziano Apollo e Citerea,  
essi che questo d'ogni legge schivo  
forsennato aizzâr. Padre, s'io scendo  
a rintuzzar l'audace, a discacciarlo  
dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?  
Va, le rispose delle nubi il sire,  
spingi contra costui la predatrice  
Minerva, a farlo assai dolente usata.  
Di ciò lieta la Dea fe' su le groppe  
de' corsieri sonar la sferza; e quelli  
infra la terra e lo stellato cielo  
desiosi volaro; e quanto vede  
d'aereo spazio un uom che in alto assiso  
stende il guardo sul mar, tanto d'un salto  
ne varcâr delle Dive i tempestosi  
destrier. Là giunte dove l'onde amiche  
confondono davanti all'alta Troia  
Simoenta e Scamandro, ivi rattenne  
Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio,  
e di nebbia li cinse. Il Simoenta  
loro un pasco fornì d'ambrosie erbette.  
Tacite allora, e col leggiero incesso  
di timide colombe ambe le Dive  
appropinquârsi al campo acheo, bramose  
di dar soccorso a' combattenti. E quando  
arrivâr dove molti e valorosi,  
come stuol di cinghiali o di lions,  
si stavano ristretti intorno al forte  
figliuolo di Tidèo, presa la forma  
di Stèntore che voce avea di ferro,

e pareggiava di cinquanta il grido,  
Giuno sciamò: Vituperati Argivi,  
mere apparenze di valor, vergogna!  
Finché mostrossi in campo la divina  
fronte d'Achille, non fur osi i Teucri  
scostarsi mai dalle dardanie porte;  
cotanto di sua lancia era il terrore.  
Or lungi dalle mura insino al mare  
vengono audaci a cimentar la pugna.  
Sì dicendo svegliò di ciascheduno  
e la forza e l'ardir. Sorgiunse in questa  
la cerula Minerva a Diomede  
ch'appo il carro la piaga, onde l'offese  
di Pandaro lo stral, refrigerava;  
e colla stanca destra sollevando  
dello scudo la sogla tutta molle  
di molesto sudor, tergea del negro  
sangue la tabe. Colla man posata  
sul giogo de' corsier la Dea sì disse:  
Tidèo per certo generossi un figlio  
che poco lo somiglia. Era Tidèo  
picciol di corpo, ma guerriero; e quando  
io gli vietava di pugnar, fremea.  
E quando senza compagnia venuto  
ambasciatore a Tebe io co' Tebani  
ne' regii alberghi a banchettar l'astrinsi,  
non depose egli, no, la bellicosa  
alma di prima, ma sfidando il fiore  
de' giovani Cadmei, tutti li vinse  
agevolmente col mio nume al fianco.  
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,  
e ti guardo e t'esorto e ti comando  
di pugnar co' Troiani arditamente.  
Ma te per certo o la fatica oppresse,  
o qualche tema agghiaccia, e tu non sei  
più, no, la prole del pugnace Enide.  
Ti riconosco, o Dea (tosto rispose  
il valoroso eroe), ti riconosco,  
figlia di Giove, e di buon grado e netta  
mia ragione dirò. Né vil timore  
né ignavia mi rattien, ma il tuo comando.  
Non se' tu quella che pugnar poc'anzi  
mi vietasti co' numi? E se la figlia  
di Giove Citerea nel campo entrava,  
non mi dicesti di ferirla? Il feci.  
Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi  
d'accogliersi qui tutti, ora che Marte,  
ben lo conosco, de' Troiani è il duce.  
E a lui la Diva dalle luci azzurre:  
Diletto Diomede, alcuna tema  
di questo Marte non aver, né d'altro  
qualunque iddio, se tua difesa io sono.  
Sorgi, e drizza in costui gl'impetuosi  
tuoi corridori, e stringilo e il percuoti,  
né riguardo t'arresti né rispetto  
di questo insano ad ogni mal parato  
e ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi  
e a Giuno promettea che contra i Teucri  
a pro de' Greci avria pugnato; ed ora  
immemore de' Greci i Teucri aiuta.  
Sì dicendo afferrò colla possente  
destra il figliuol di Capanèo, dal carro

traendolo; né quegli a dar fu tardo  
un salto a terra; ed ella stessa ascese  
sovra il cocchio da canto a Diomede  
infiammata di sdegno. Orrendamente  
l'asse al gran pondo cigolò, ché carico  
d'una gran Diva egli era e d'un gran prode.  
Al sonoro flagello ed alle briglie  
diè di piglio Minerva, e senza indugio  
contra Marte sospinse i generosi  
cornipedi. Lo giunse appunto in quella  
che atterrato l'enorme Perifante  
(un fortissimo Etòlo, egregio figlio  
d'Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue  
lo trucidava. In arrivar si pose  
Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,  
onde celarsi di quel fero al guardo.  
Come il nume omicida ebbe veduto  
l'illustre Diomede, al suol disteso  
lasciò l'immenso Perifante, e dritto  
ad investir si spinse il cavaliere.  
E tosto giunti l'un dell'altro a fronte,  
Marte il primo scagliò l'asta di sopra  
al giogo de' corsier lungo le briglie,  
di rapirgli la vita desioso:  
ma prese colla man l'asta volante  
la Dea Minerva e la stornò dal carro,  
e vano il colpo riuscì. Secondo  
spinse l'asta il Tidide a tutta forza.  
La diresse Minerva, e al Dio l'infisse  
sotto il cinto nell'epa, e vulnerollo,  
e lacerata la divina cute  
l'asta ritrasse. Mugolò il ferito  
nume, e ruppe in un tuon pari di nove  
o dieci mila combattenti al grido  
quando appiccan la zuffa. I Troi l'udiro,  
l'udir gli Achivi, e ne tremâr: sì forte  
fu di Marte il muggito. E quale pel grave  
vento che spira dalla calda terra  
si fa di nubi tenebroso il cielo;  
tal parve il ferreo Marte a Diomede,  
mentre avvolto di nugoli alle sfere  
dolorando salia. Giunto alla sede  
degli Dei su l'Olimpo, accanto a Giove  
mesto s'assise, discoperse il sangue  
immortal che scorrea dalla ferita,  
e in suono di lamento: O padre, ei disse,  
e non t'adiri a cotal vista, a fatti  
si nequitosi? Esiziosa sempre  
a noi Divi tornò la mutua gara  
di gratuir l'umana stirpe; e intanto  
di nostre liti la cagion tu sei,  
tu che una figlia generasti insana,  
e di sterminii e di malvage imprese  
invaghita mai sempre. Obbedienti  
hai quanti alberga Sempiterni il cielo;  
tutti inchiniamo a te. Sola costei  
né con fatti frenar né con parole  
tu sai per anco, connivente padre  
di pestifera furia. Ella pur dianzi  
stimolò di Tidèo l'audace figlio  
a pazzamente guerreggiar co' numi;  
ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi

contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.  
E se più tardo il piè fuggia, sarei  
steso rimasto fra quei tanti uccisi  
in lunghe pene, né morir potendo  
m'avria de' colpi infranto la tempesta.  
Bieco il guatò l'adunator de' nemi  
Giove, e rispose: Querimonie e lai  
non mi far qui seduto al fianco mio,  
fazioso incostante, e a me fra tutti  
i Celesti odioso. E risse e zuffe  
e discordie e battaglie, ecco le care  
tue delizie. Trasmiso in te conosco  
di tua madre Giunon l'intollerando  
inflexibile spirito, a cui mal posso  
pur colle dolci riparar; né certo  
d'altronde io penso che il tuo danno or scenda,  
che dal suo torto consigiar. Non io  
vo' per questo patir che tu sostegna  
più lungo duolo: mi sei figlio, e caro  
la Dea tua madre a me ti partoria.  
Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque  
nume nascevi, da gran tempo avresti  
sorte incorsa peggior degli Uranidi.  
Così detto, a Peon comando ei fece  
di risanarlo. La ferita ei sparse  
di lenitivo medicame, e tolto  
ogni dolore, il tornò sano al tutto,  
ché mortale ei non era. E come il latte  
per lo gaglio sbattuto si rappiglia,  
e perde il suo fluir sotto la mano  
del presto mescitor; presta del pari  
la peonia virtù Marte guarìa.  
Ebe poscia lavollo, e di leggiadre  
vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove  
dell'alto onor superbo si ripose.  
Repressa del crudel Marte la strage,  
tornâr contente alla magion del padre  
Giuno Argiva e Minerva Alalcomènia.

**Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.**